



“Dante 2021” nel segno del dubbio
«A pie’ del vero il dubbio» è la citazione da cui parte “Dante2021”: a Ravenna dal 14 settembre incontri, spettacoli e nomi quali Pino Micol, Luciano Canfora, Furio Honsell e Mimmo Paladino.



“Era un giorno qualsiasi”
Il massacro dell’agosto
1944 vissuto con gli occhi
di chi allora aveva 10 anni

“Era un giorno qualsiasi” (editore Terre di mezzo, 196 pagine, 12 euro) è il libro di Lorenzo Guadagnucci dedicato alla strage di Sant’Anna di Stazzema del 12 agosto 1944, in cui 560 persone, di cui 130 bambini, furono uccise dai soldati nazisti della SS-Panzer Grenadier-Division “Reichsführer SS”, con l’apporto dei collaborazionisti della brigata “Mussolini” travestiti da tedeschi. Il padre dell’autore, Alberto, aveva dieci anni e scampò all’eccidio, nel quale perse la madre Elena. Pubblichiamo il brano riguardante la mattina della strage (l’io narrante è Alberto).

LA MATTINA presto del 12 agosto – un sabato – eravamo già tutti in piedi quando qualcuno arrivò correndo e gridando: «I tedeschi! I tedeschi!». Di lì a poco sentimmo i passi cadenzati della colonna di soldati che stava arrivando dalla parte di

LA TESTIMONIANZA
«Trovammo la mamma distesa vicino alla fontana. I suoi capelli erano diventati tutti bianchi»

Monte Ornato. L’abitazione dei Barnabò, per i militari in marcia, era fra le prime case lungo il sentiero. Pasquale, il nonno di Arnaldo, non mise tempo in mezzo e si avviò rapidamente verso il bosco, che cominciava appena sotto casa. Arnaldo era deciso a seguirlo e nell’avviarsi si rivolse a me: «Alberto, vieni, andiamo anche noi!» Le nostre mamme, in allarme ma non angosciate, ci dicevano di restare con loro perché non c’erano pericoli. «Vieni Alberto», mi gridò la mamma,

Una voce dalla strage di Sant’Anna «Così ho visto morire mia madre»

Il libro di Guadagnucci su Stazzema: cronaca familiare di un eccidio



Le fosse per i cadaveri scavate nella piazzetta davanti alla chiesa di Sant’Anna. A destra: Elena Guadagnucci, nonna dell’autore

mentre già mi avviavo dietro Arnaldo. «Dove vai? Stai qui». Pensavano che i tedeschi cercassero i partigiani e a donne e bambini non avrebbero fatto nulla. Io rimasi un po’ interdetto, incerto se ascoltare la mamma o accettare l’invito del mio amico. Arnaldo cominciò a scendere a grandi falcate verso il bosco per raggiungere il nonno e io lo seguii. Il nonno si era acquattato dietro dei cespugli poco distante e noi lo raggiunsemmo. Da quel posto potevamo vedere quanto stava accadendo a casa nostra. Vedemmo arrivare i soldati che misero in colonna gli abitanti delle prime case e li indirizzarono verso la Vaccareccia: la mamma era fra loro. Prima di incamminarsi, i tedeschi incendiarono un recinto coperto di paglia dove i Barnabò custodivano le pecore. Sentimmo i primi spari, de-

stinati forse a uccidere gli animali. (...)

LE RAFFICHE di mitragliatrice e le esplosioni dopo qualche tempo cessarono. Il silenzio prolungato ci trasmise un po’ di tranquillità e così decidemmo di ritornare verso casa. (...) Salii le scale a grandi balzi e mi diressi subito in cucina. Lungo un lato della stanza c’era una grande madia, dove la nonna di Arnaldo aveva riposto il pane sfornato il giorno prima. La aprii, presi una grossa coppia di pane e corsi via. Cominciai a scendere a rotta di collo verso Valdicastello attraverso il bosco e qualche sentiero, evitando la mulattiera per paura di incontrare dei soldati tedeschi. (...)

Il giorno dopo io e l’Angiò tornammo a Sant’Anna. Ancora non avevamo notizie della mamma. Risalim-



fumanti. Ricordo in particolare una cassa toracica che affiorava fra i calcinacci. C’era un insopportabile odore di carne bruciata.

TROVAMMO la mamma distesa per terra vicino alla fontana. Era pienamente cosciente. Aveva una ferita alla coscia sinistra, fasciata alla meglio. Le avevano costruito un riparo con dei rami di castagno per proteggerla dal sole. Non ricordo purtroppo se ci disse qualcosa per spiegare che cosa era successo, come si era salvata: ero troppo emozionato, sconvolto da quel che stavo vedendo e vivendo. La mamma aveva delle bruciature sulle braccia. I suoi capelli erano diventati tutti bianchi. Ci mostrò la ferita e notammo che c’era una striscia rossastra sulla pelle che risaliva verso l’alto. Forse era l’infezione. «Elena», disse l’Angiò, «stai tranquilla e aspettaci, torniamo presto. Andiamo a cercare qualcuno che ci aiuti a portarti all’ospedale giù a Valdicastello. Ci vuole una barella». Sono le sole parole che ricordo di quel nostro ultimo incontro e le disse l’Angiò, non la mamma. Il problema, in quel momento, era trovare degli uomini, fra i pochi non rastrellati dopo l’eccidio e nascosti a Valdicastello, disposti a salire con noi a Sant’Anna e trasportare la mamma a braccia lungo la mulattiera. C’era la paura di essere sorpresi e arrestati dai tedeschi. Passò almeno un giorno prima che riuscimmo a trovare persone disposte ad aiutarci, o almeno questo è il mio ricordo. Ritornammo quindi alla Vaccareccia, io e l’Angiò, accompagnati da alcuni uomini. La mamma era ancora lì, adagiata sotto il riparo di rami di castagno, ma non respirava più. L’Angiò mi prese mentre urlavo come un disperato e non so se gli uomini che erano con noi la seppellirono o la lasciarono così.

mo lungo la mulattiera percorsa insieme qualche settimana prima. Non avevamo più il peso dei bagagli e del materasso, ma sopportavamo, in totale silenzio, un peso ben più grande: l’angoscia provocata dal pensiero di che cosa avremmo trovato su in paese. Arrivati vicino a casa Bernabò incontrammo Arnaldo che vagava senza posa, irrequieto e sotto choc. Si rivolse a me con sguardo sconvolto e mi disse – ricordo ancora quelle parole: «La tua mamma è ancora viva, è ferita, è alla Vaccareccia». A quella notizia ci dirigemmo subito sul posto, raggiungibile in pochi minuti. Lungo il sentiero trovammo una vacca morta e altri animali fucilati: polli, conigli, pecore. Arrivati alle case vedemmo una stalla crollata per l’incendio, tra le macerie spuntavano delle carcasse umane ancora



Joseph Hirt “in cattedra”

IL CASO L’INCREDIBILE VICENDA DI JOSEPH HIRT, PER ANNI “TESTIMONIAL” DELLA SHOAH

«Io, deportato ad Auschwitz». Ma è un impostore

Roberto Brunelli

UN GIORNO, ad Auschwitz, poco più che uno scheletro, aveva guardato negli occhi il dottor Mengele: sì, proprio lui, “l’angelo della morte” che usava i deportati come cavie umane per i suoi diabolici esperimenti medici. Alcuni anni prima, da bambino, era presente quando Jesse Owens negò la sua stretta di mano al Fuehrer. «Ho incontrato gli spiriti dell’Olocausto», raccontava l’uomo, oggi un vivace novantunenne, con dovizia di particolari. Deportato ad Auschwitz. Fuggito nel 1942, passando miracolosamente indenne sotto la rete elettrificata del campo. Poi, molti anni dopo, testimone dolente dell’orrore indicibile che ha spezzato in due il Novecento. Come Primo Levi. Come Elie Wiesel.

Peccato che sia tutto falso. Una incredibile menzogna. Joseph Hirt, psicologo in pensione di Adamstown in Pennsylvania, si è inventato

tutto. L’esecuzione alla quale era sfuggito per un soffio? Pura immaginazione. L’incontro con Mengele? Impossibile, perché al tempo della sua ipotetica fuga il dottore non era ancora arrivato ad Auschwitz. La storia di Jesse Owens? Figurarsi: gli storici stanno ancora litigando sulla veridicità di quell’episodio.

REALTÀ E FINZIONE

Una vicenda identica a quella narrata da Javier Cercas nel suo ultimo romanzo Vite “inventate” per sottrarsi all’oblio

È stato un insegnante dello Stato di New York, Andrew Reid, a sbugiardare Hirt. Ha incrociato i dati, e i conti semplicemente non tornano. Nessun prigioniero con il nome Joseph Hirt è mai stato registrato ad Auschwitz. Addirittura, il numero tatuato sul braccio sinistro il buon Hirt l’ha “copiato” - variando solo un “9” - da

quello di Primo Levi. Una specie di transfert, verrebbe da dire.

Cosa ha spinto Hirt ad una menzogna di tali dimensioni? Voleva solo che la tragedia dell’Olocausto non venisse inghiottita dall’oblio, dice lui. O forse voleva interpretare una nuova vita, più nobile ed entusiasmante – tra eventi pubblici, celebrazioni e lezioni agli studenti – di quella di un tranquillo psicologo in pensione? Proprio come Enric Marco, il personaggio (reale, come Hirt) narrato nell’ultimo romanzo di Javier Cercas, “L’impostore”, anche lui inventore d’un passato da deportato nei lager nonché di una *second life* da testimonial degli orrori del nazismo.

«Chiedo perdono», dice oggi Hirt. Una risposta definitiva al perché abbia deciso di vivere nella menzogna non c’è. Cercas ipotizza che quelli come Enric Marco (e Joseph Hirt) siano come Don Chisciotte: un bel giorno decidono di scegliersi una vita invece di “subire” la vita. Può darsi: ma la storia presenta sempre il suo conto, alla fine.